

Falsi online Dalla magnitudo dei sismi alle notizie (dubbie) che hanno favorito la Brexit: uno studio italiano dimostra che confutarle è dura. Dicono quello che vogliamo sentirci dire

Quelle **bugie** comode Ecco perché è inutile tentare di smascherarle

di **Martina Pennisi**

La prova di quanto stiamo per spiegare l'abbiamo avuta una settimana fa. Una potente scossa di terremoto, 6,5 della scala Richter, ha colpito il Centro Italia. Erano le 7,40 del mattino di domenica 30 ottobre. Poche ore dopo, non più di due, ha iniziato a (ri)circolare online all'impazzata la bufala secondo la quale il governo ritoccherebbe al ribasso il dato sulla magnitudo per evitare di pagare i rimborsi ai cittadini.

I complottisti, fra cui la senatrice del Movimento 5 Stelle Enza Blundo, sono partiti dall'effettivo mutamento delle stime: dal 7.1 iniziale comunicato da un'agenzia dopo pochi minuti al 6.5 definitivo del nostro Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia. Per far circolare la notizia falsa, i due dati sono stati collegati a corde sensibili sia online sia offline — i soldi, il «governo ladro», i «media bugiardi» e i cittadini

truffati — e a un decreto legge del 2012.

Smontare la tesi è facile. L'articolo (2) della norma, che in realtà parla di «esclusione dell'intervento statale» e non di magnitudo, è stato soppresso durante la conversione in legge. Peccato che scriverlo, provarlo con documenti originali e spiegarlo sia inutile. Del tutto inutile. Lo ha dimostrato scientificamente uno dei massimi esperti mondiali dei meccanismi che regolano la circolazione delle notizie in Rete: Walter Quattrocchi, coordinatore del Laboratorio di Computational Social Science presso l'Imt School for Advanced Studies di Lucca. Come si legge nella prefazione di *Misinformation* (uscito in novembre per **Franco Angeli** e firmato con Antonella Vicini), i suoi studi hanno convinto la giornalista del *Washington Post* Caitlin Dewey a chiudere la rubrica dedicata a contrastare la disinformazione online. Perché, come detto, è inutile.

Le analisi empiriche di Quattrocchi mettono in luce come la molteplicità di informazioni disponibili sui social o attraverso i motori di ricerca ci portino a rifugiarsi in «echo chambers» in cui altro non facciamo che rimodellare e rinforzare l'opinione che abbiamo


già. Con l'aumento dei contributi cresce la polarizzazione e, di conseguenza, la radicalizzazione della posizione sia del singolo individuo sia del gruppo. Se, tornando all'esempio iniziale, siamo già convinti (magari dal sisma precedente) che l'esecutivo ritocchi a suo piacimento la magnitudo, finiremo per accrescere la nostra rabbia e a nulla serviranno i tentativi di convincerci del contrario da parte di fonti più o meno autorevoli o verificate. Alla base c'è il cosiddetto pregiudizio di conferma, che non è nato in Internet ma in Internet («dove si trova tutto e il suo contrario») sta sprigionando una potenza inedita.

L'ultimo studio della squadra, composta da quattro studiosi, del laboratorio toscano è relativo alla Brexit. Sono state analizzate, tra gennaio e luglio 2016, 5 mila interazioni di più di un milione di utenti britannici su Facebook con le notizie sul referendum sulla possibile uscita dall'Unione europea. «Abbiamo individuato una polarizzazione fortissima: quello che era positivo per i sostenitori del *Remain*, a proposito di immigrazione, politiche di Bruxelles o altri topic, si rivelava negativo per quelli del *Leave*. Non c'era alcuna sovrapposizione», spiega Quattrocchi.

Inoltre, «i risultati evidenziano come la narrazione troppo ottimistica del *Remain* abbia scatenato commenti negativi da parte degli utenti». Nelle reazioni c'era un indizio del successivo epilogo avvenuto alle urne.

«Siamo andati oltre le *filter bubble* di Eli Pariser», prosegue lo studioso, citando la teoria secondo la quale gli algoritmi ci confinano in un recinto di esternazioni a noi affini. «Non è solo una questione di algoritmi, ma di scelte. Facebook non ha colpe, sono gli utenti ad avere un ruolo attivo fin dall'inizio quando stringono amicizie con persone con opinioni affini e mettono Like a post che puntano sempre nella stessa direzione». Aggiunge Quattrocchi: «Ho iniziato a rendermi conto della portata del problema nel 2013, quando il World Economic Forum ha inserito fra i maggiori rischi derivanti dallo sviluppo della tecnologia la disinformazione».

Sono passati tre anni e l'antidoto non è ancora stato individuato. Non è, quantomeno per gli autori dello studio e per la giornalista del Wp, l'attività di *debunking* (chi smaschera). Più utile il silenzio, per non dare eco alla bufala. E un impegno maggiore, in fase di condivisione, a mettere in piazza notizie verificate.

 @martinapennisi



Le parole
Bufala

È un'informazione falsa o inverosimile che si può diffondere intenzionalmente o per superficialità nella verifica di fonti

Confirmation bias

È un processo mentale che consiste nel ricercare, selezionare e interpretare informazioni in modo da porre maggiore attenzione a quelle che confermano le proprie convinzioni

Debunker

Si tratta di un individuo che mette in dubbio e smaschera bufale e le informazioni anti-scientifiche che circolano in rete e sui social network



Quattrococchi

«Le tante informazioni creano delle bolle che rinforzano le opinioni da noi già possedute»



Punti di vista

Nella foto grande, alcune ragazze britanniche in lacrime dopo il referendum su Brexit; in basso, Walter Quattrococchi e l'attivista internet Eli Pariser